

Omelia per la Messa di ringraziamento e canto del Te Deum
(*Cattedrale di Oristano, 31 dicembre 2014*)

Cari fratelli e sorelle,

la celebrazione del Natale ha portato con sé, per lo meno indirettamente, l'evocazione della pienezza del tempo. San Paolo, infatti, ha scritto che: "quando venne la pienezza del tempo Dio mandò il suo Figlio nato da donna, nato sotto la legge (*Gal 4, 4*)". La pienezza del tempo, dunque, è rappresentata dall'Incarnazione del Figlio di Dio. La nascita di Gesù è considerata la misura del tempo, per cui la storia occidentale viene calcolata come "prima di Cristo" e "dopo Cristo". Tutto questo, però, non significa che noi consideriamo il tempo senza Gesù, sia prima che dopo la sua nascita, come pura successione dei giorni, delle stagioni, degli eventi naturali. Per noi cristiani, il tempo è il continuo atto creatore di Dio per mezzo delle azioni degli uomini. L'umanità non è la somma di tutti gli uomini che vivono sul pianeta della terra, ma la storia di Dio. Il mondo intero, dal punto di vista teologico, è il luogo della dicibilità ad extra di Dio, la grammatica di Dio, e "gli esseri umani sono le parole di cui Dio si serve per raccontare la sua storia." La storia del mondo è la storia della salvezza e la storia della salvezza è la storia del mondo. Il tempo e lo spazio sono la misura ed i luoghi delle teofanie divine, sono il segno e la rivelazione della presenza di Dio nel mondo. Il fondamento ultimo dell'unità dell'umanità, perciò, non lo consideriamo a partire da una base biologica della natura umana comune a tutti gli esseri umani, o da una base fenomenologica di unità d'origine della specie umana e di unità di senso, bensì a partire da Dio, "Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti" (*Ef 4, 6*), "principio e fine di tutti" (*GS, 92*), "che ha cura paterna di tutti, ha voluto che tutti gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro come fratelli. Tutti, infatti, creati ad immagine di Dio, "che da un solo uomo ha prodotto l'intero genere umano affinché popolasse tutta la terra" (*At 17,26*), sono chiamati al medesimo fine, che è Dio stesso" (*GS, 24*).

Alla fine dell'anno viene spontaneo guardare indietro per vedere la strada che è stata fatta e come sia stata fatta. Nel valutare l'importanza e il significato del cammino fatto il sentimento personale potrebbe non essere omogeneo. Può essere di soddisfazione per i risultati ottenuti, la maturità raggiunta, il bene fatto e ricevuto. Può essere, però, anche di rammarico per le occasioni mancate, il male subito, i traguardi falliti. Su una cosa, forse, c'è convergenza: siamo continuamente sfidati a

conservare la fede in Dio buono e misericordioso, conforto e protezione dei deboli e dei poveri. E' difficile, infatti, vedere Dio all'opera nella storia del mondo se una madre è capace di uccidere il proprio figlio, se i cristiani sono perseguitati e uccisi in molte regioni del Medio Oriente e dell'Africa, se epidemie e guerre fratricide devastano intere regioni del pianeta, se viene globalizzata l'indifferenza invece della solidarietà e della fratellanza, se aumentano le forme più subdole della schiavitù e dell'oppressione. Di fronte a ogni sconfitta di umanità e di bontà dobbiamo rinnovare la nostra adesione a Dio, nostro Padre e nostra salvezza! Come gli apostoli dobbiamo ripetere al Signore: “aumenta la nostra fede” (Lc 17, 5)

Nessuno, ora, è costretto a fare confessioni pubbliche. Ognuno, però, deve ascoltare la voce della propria coscienza. Nell'intimo del proprio animo ognuno vedrà se sia stato onesto con Dio e con il prossimo, se abbia compiuto il proprio dovere con fedeltà e passione o se abbia vissuto da parassita e da corrotto. La corruzione è stata definita recentemente il punto più basso dell'umanità, perché quando uno è corrotto è come se abbia consegnato la sua anima al ladro e perso la propria dignità. Ognuno vedrà se nel bilancio della sua vita spirituale e professionale prevale il passivo delle mancanze e della malizia o l'attivo della fedeltà e della bontà. Il risultato, comunque, per gli uni e per gli altri, è solo quello che alla fine ci fa dire: siamo dei servi inutili; abbiamo fatto il nostro dovere; Dio ha dato, Dio ha tolto, sia benedetto il Signore (Gb 1, 21)!

Il rapporto tra Dio e l'uomo non è, ovviamente, come quello tra un datore di lavoro e i suoi dipendenti; né come quello tra due contraenti di un patto, in cui uno ha il diritto di reclamare se l'altro non fa la sua parte. Il rapporto tra Dio e l'uomo somiglia piuttosto a quello tra due amici, tra due sposi, ossia tra persone che si amano e fanno tutto il possibile per il bene l'una dell'altra, senza controllare l'orologio, senza esigere premi di fedeltà. Bisogna ricordarsi, inoltre, che vivere "come Dio comanda" è nel vero interesse dell'uomo, e se l'uomo lo può fare è perché Dio stesso gliene ha dato la possibilità: gli ha dato l'intelligenza, il tempo, le forze. In questo senso "siamo servi inutili".

Nell'*Evangelii Gaudium*, Francesco ci ha dato un criterio importantissimo per “vivere” bene il tempo. Egli ha scritto che *il tempo è superiore allo spazio*, ed ha precisato che “questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. “Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere*

spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.”

Secondo Papa Bergoglio, “questo criterio è molto appropriato anche per l’evangelizzazione, che richiede di tener presente l’orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (cfr. *Gv* 16,12-13). La parabola del grano e della zizzania (cfr. *Mt* 13, 24-30) descrive un aspetto importante dell’evangelizzazione, che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danno con la zizzania, ma è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo. Vuol dire avere il coraggio e l’umiltà di seminare senza la gratificazione di vedere il raccolto. Avere il coraggio di iniziare il cammino e mettersi sulla retta via, senza vedere magari il risultato definitivo. Occupare spazio vuol dire esercitare il potere. Iniziare processi vuol dire iniziare sogni, promuovere idee, aprire orizzonti, creare futuro”.

Per la nostra comunità diocesana, impegnata nel cammino sinodale di rinnovamento delle strutture e della vita delle parrocchie, nonché nel riprendere vigore e passione di testimonianza evangelica, le parole del Papa sono un altro modo di dire che dobbiamo *cambiare il passo!* Auguro a tutti di prendere sul serio le parole del Papa e di dare il proprio contributo per lavorare bene e per lavorare tutti.

Amen.